

MONDIALITÀ Don Roberto Ferranti della diocesi di Brescia per lungo tempo sacerdote fidei donum

di **Eugenio Lombardo**

Una pastorale sempre attenta alle marginalità, da cui trarre la migliore ricchezza spirituale e la profondità che in ogni fede riluce.

Don Roberto Ferranti, della diocesi di Brescia, è stato a lungo missionario *fidei donum* in Albania, ed oggi continua a mantenere un concreto impegno per una Chiesa aperta alle diverse realtà del mondo. Da un anno è responsabile della Commissione regionale missionaria di tutte le diocesi lombarde e per la propria diocesi di Brescia è coordinatore dell'area pastorale della mondialità, indirizzandola costantemente verso i temi dell'accoglienza, dell'integrazione e della relazione con le altre religioni.

Ci sentiamo per telefono: abbiamo un paio di conoscenze in comune, attraverso cui ho cercato il passepartout per questa intervista.

Ma già dalle prime parole mi accorgo che non vi era necessità di contatti terzi per incontrarlo: è un prete diretto, autentico nelle riflessioni che propone, con la capacità di esercitare immediati, rapidissimi spazi di riflessione interiore per trovare la risposta giusta alle mie domande, mai in modo diplomatico o curiale, ma con l'empatia di chi dimostra di sapere dare il giusto peso alle cose che gli si chiedono.

Un uomo sicuramente intelligente, con uno spiccatissimo accento bresciano, le parole strette, come accorciate su se stesse, che ogni tanto, a me siculo con le vocali prolungate sino a raggiungere l'orizzonte più invisibile, mi mette in fortissima difficoltà: avrò capito bene?

Don Ferranti, lei è stato in Albania: dal 2008 al 2017. In che zona precisamente?

«Sono stato nel nord est del Paese, nella diocesi di Rreshen, al confine tra il Kosovo e la Macedonia. Un luogo montuoso e sperduto, costituito da piccolissimi agglomerati, di 10, 15 famiglie al massimo. Una volta imparata la lingua ho collaborato anche con il Seminario nazionale, occupandomi di pastorale giovanile, in particolare per il centro vocazionale, cui facevano riferimento le sei diocesi del Paese».

Vivere a lungo sulle montagne albanesi è stata una scelta estrema.

«Abitavo in una piccola casa, che dividevo con alcuni ragazzi del luogo che frequentavano la vicina scuola: un modo per riflettere insieme sull'orientamento della propria vita e degli orizzonti futuri. Ogni luogo offre l'opportunità di vivere in pienezza la propria fede; però un'esperienza estrema l'ho vissuta seppure in un altro contesto».

Quale?

«In un carcere di massima sicurezza a Burrel. Mi sono fatto assumere come educatore, per accedervi. Non voleva andarvi nessuno, e mi sono offerto io».

Quanti cristiani vi erano?

«Credimi: non ho fatto differenze tra cristiani e musulmani. Anzi, poiché in quel carcere non voleva proprio andarvi nessuno, sono stati i referenti locali dell'Islam a chiedermi di interessarmi dei loro fedeli. Grazie a questa esperienza ho avuto modo di conoscere questa religione, di affrontarla senza pregiudizi, e di appassionarmene».



Don Roberto Ferranti, presbitero della diocesi di Brescia, è stato a lungo sacerdote *fidei donum*

Fra le montagne dell'Albania per vivere e proporre il Vangelo

Vorrei farle ancora una domanda sui ragazzi che ha ospitato in casa: che relazione è rimasta?

«L'Albania è un Paese che si sta svuotando di giovani, dare loro la giusta importanza a mio avviso è molto importante. Molti sono già emigrati all'estero. Una volta l'anno con tanti di loro ci incontriamo a Londra e prendiamo una pizza insieme: i legami sono rimasti».

Costruiti grazie al suo impegno.

«Direi grazie al modo di porre contenuti veri nelle relazioni umane. Essere pochi, rappresentare comunità minuscole, non può essere un limite. I ragazzi albanesi mi dicevano: "don, tu costituischi la differenza tra il tutto ed il niente, perché se non c'eri, non ci sarebbe stato nessun altro"».

Quindi è la presenza ad avere caratterizzato il suo impegno missionario, il semplice esserci?

«Le esperienze missionarie non sono ovviamente mai analoghe, dipendono dai contesti. Generalmente, vi si accompagna la realizzazione di opere. In Albania non ne abbiamo realizzata neppure una. Ma eravamo lì».

Si è mai chiesto perché, perché lì?

«Tantissime volte. Chiaramente ci si chiede la ragione per cui ci si spinge in un luogo, piuttosto che in un altro».

È quello che sto cercando di capire: perché lì, don Roberto?

«All'osso di tutto perché sono innamorato di un Gesù che è sempre rivolto verso gli ultimi. E, questi, sono andato a cercarli nelle montagne più sperdute dell'Albania e nel carcere di Burrel. Ho vissuto in questa scelta la mia autentica dimensione di fede. In carcere con me avevo la Bibbia: non delle slide da mostrare, non dei powerpoint da

proiettare. Avevo la Bibbia, cioè l'essenza di tutto, e me stesso. Ho cercato di vivere e proporre il Vangelo senza fronzoli, in modo appassionato e diretto».

Come l'ha trovato l'altro? Disponibile? Sorpreso? Disinteressato?

«Disponibile a mettersi in discussione, lasciandosi coinvolgere nella misura in cui si è sentito amato e rispettato per ciò che era veramente nel contesto in cui viveva. Direi di più: ho trovato l'altro disposto a camminare al mio fianco se il mio essere era percepito attento a lui, sullo stesso piano di relazione».

Quanto conta la carità su questo piano di relazione?

«In tutta sincerità, posso dirti che questa è un'espressione che non mi piace? Presuppone un dare, un concedere a chi ha meno, e quindi due piani differenti. Lo stesso Papa Francesco parla di fraternità, che significa condivisione alla pari».

Possiamo riprendere il discorso sull'Islam? A cosa

voleva alludere quando mi diceva che se ne è appassionato? Anche altri preti, che hanno vissuto in Africa, mi hanno detto: si legge con occhi più attenti il Vangelo quando si conosce per davvero l'Islam.

«In generale conoscere un'altra religione permette di riscoprire la propria. In Europa il nostro studio dell'Islam è sempre con un approccio accademico, teologico, distante; in un'esperienza missionaria diretta conosco l'Islam attraverso le persone che lo praticano. In un modo se vuoi anche bello. In più mi sono relazionato al Corano in relazione di minoranza, condizioni ideali per capire».

E da cosa è rimasto colpito?



Ho vissuto in questa scelta la mia autentica dimensione di fede. In carcere con me avevo la Bibbia: non delle slide da mostrare, non dei powerpoint da proiettare. Avevo la Bibbia, cioè l'essenza di tutto, e me stesso

«Soprattutto dalla dimensione comunitaria dei gesti di questa religione, che è un modo importante di vivere la propria fede. Il digiuno del ramadan, l'ora del tramonto che consente loro di riprendere a mangiare, la preghiera, esprimono una straordinaria forza. Anche noi abbiamo la condivisione di alcuni momenti, eppure la fede siamo abituati a viverla in modo individuale».

L'individualismo ha portato a rinchiuderci, anche a livello di comunità cristiana.

«Abbiamo mancato nel fare nascere una generazione che recuperi il dialogo nel mondo contemporaneo, che rafforzi quella Chiesa capace di parlare a tutti, di sporcarsi le mani, recuperando l'umanità più trascurata».

Perché è accaduto questo sterile rintanarsi in se stessi?

«Forse perché siamo cresciuti con la errata consapevolezza di essere dalla parte giusta, dalla parte della stragrande maggioranza, e quindi non abbiamo compreso che il mondo cambiava, che necessitava di relazioni e di legami rinnovati. Abbiamo abitato invece uno spazio di comodità, dove la ragione era solo quella nostra. E abbiamo sbagliato».

La missione può farci vedere però le relazioni umane sotto una luce diversa.

«Sicuramente rafforza la capacità di sapere entrare nella pluralità, di fede, di convinzioni, di dimensioni umane. Entrare dentro la vita dell'altro».

Don Roberto, le faccio un'ultima domanda: mi indica un dono, uno soltanto, che ritiene di avere ricevuto dalla sua esperienza di vita missionaria?

«Lo rapporto ad un recente incarico assunto, quale assistente spirituale in un convitto universitario qui a Brescia: con i ragazzi sono molto franco, diretto. E la franchezza, certamente, è un dono che mi ha regalato la missione: perché in Albania la mia fede riluceva agli occhi degli altri se i miei comportamenti erano veri».